

Il documentario di Gigliola Funaro è stato presentato da Annalisa Venditti “Le mani di Bice” alla biblioteca Rispoli

“Le mani di Bice” è un emozionante documentario con produzione, sceneggiatura e regia di Gigliola Funaro che racconta l'affascinante storia professionale e personale della sarta teatrale Bice Minori, proprietaria della Sartoria BI.MI., ancora in piena attività nonostante i suoi 86 anni.

Nel filmato Bice si racconta, ma parlano di lei, oltre ai costumisti Gianna Gelmetti, Santi Migneco, Rosaria Rapuano, anche famosi personaggi dello spettacolo e della cultura che hanno lavorato con lei, quali la scrittrice e regista Maricla Boggio, la scrittrice Dacia Maraini, il regista teatrale Michele Mirabella, l'attore e regista Michele Placido, il prodotto-

re musicale David Zard. Avvenimenti interessanti e spiritosi si alternano con altri drammatici o malinconici, in un susseguirsi di capitoli a tema: l'inizio con la RAI, la guerra, l'incontro con Luca Ronconi che l'ha scoperta, gli imprevisti, le commedie di Eduardo, fino a oggi con il musical Notre Dame de Paris. Un affresco di un'ora che non stanca, pieno di colpi di scena, con un commento di ben 32 motivi musicali eseguiti da Angelo Pelini in cui si alternano brani classici e popolari. Gigliola Funaro, laureata in lettere moderne, ha lavorato per circa 20 anni come regista di servizi, collegamenti in diretta nelle più famose trasmissioni della

RAI; nel 1996 ha vinto il 2° premio di regia “Termoli Borgo Vecchio” con dei servizi sul Molise e nel 2006 ha avuto una Menzione Speciale al Festival del Cinema di Brescello ed è stata selezionata al DamsFilmFest e al Festival Internazionale di Cinema di Salerno con il documentario “Il sogno di Samiaa”.

Il documentario “La mani di Bice” è stato proiettato ieri sera presso la Biblioteca Rispoli di piazza Grazioli 4, con la presentazione di Annalisa Venditti, che per l'occasione ha indossato un abito disegnato da Uberto Bertacca e realizzato da Bice Minori nel 1977 per lo spettacolo di Giancarlo Sepe “In albis”.

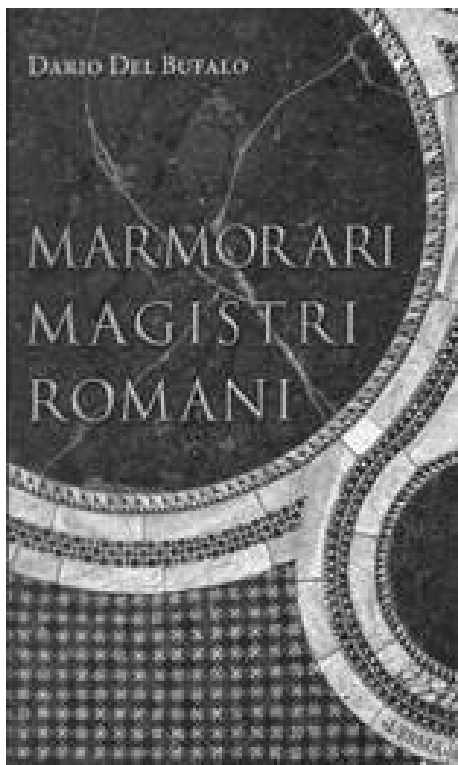
Alessandro Venditti



Nonostante l'ostilità dei più fedeli assertori della genuina “virtus” romana, l'uso dei marmi colorati si affermò sempre di più nelle lussuose case e negli edifici pubblici dell'antica Urbe. Le conquiste di Cartagine, della Grecia (146 a.C.), del regno di Pergamo e la caduta definitiva dell'Egitto (31 a.C.), oltre a permettere lo sfruttamento diretto delle cave collocate in queste regioni, diffusero un modello largamente adottato dai monarchi ellenistici, che vedeva l'impiego di marmi policromi come una sorta sostegno e ostentazione del potere politico.

Iniziò per la città eterna così la meravigliosa storia dell'arte del marmo, che ha attraversato i secoli in un esempio di continuità spazio-temporale unico al mondo. Con il declino e la fine dell'Impero si procedette al reimpiego dei materiali antichi, pratica assai diffusa nel Medioevo, che ha permesso alla Roma cristiana di creare un linguaggio formalmente nuovo e adeguato ai valori liturgici della religione, attraverso l'utilizzo di vecchi elementi appartenenti alla classicità. Non un barbaro saccheggio, quindi, ma – come nel caso dei Marmorari Romani – una prosecuzione della antica tradizione lapicida.

“Marmorari magistri romani” è un prezioso volume di Dario del Bufalo (“L'Erma” di Bretschneider, 272 pagine, 610 illustrazioni a colori, 150 euro), realizzato e promosso dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del VI Centenario dell'Università dei Marmorari di Roma, che intende tracciare una visione vasta e approfondita della città e della sua arte



Un volume de “L'Erma” di Bretschneider con oltre 600 illustrazioni a colori

I Marmorari Romani di Dario Del Bufalo

principale - l'architettura e la decorazione marmorea - dall'Impero al Medioevo.

Prendendo spunto dalle scuole marmorarie operanti nella città fin dall'inizio del XII secolo – famosissime quelle dei Cosmati e dei Vassalletto – Del Bufalo riesce ad offrirci un panorama inedito della storia di Roma attraverso la rilettura del legame tra le vicende storiche, sociali, religiose e le mutazioni stilistiche prodotte nel

l'architettura e nella decorazione.

Ogni nuovo linguaggio, infatti, si forma attraverso il riuso di vecchi elementi, esprimendo al contempo le trasformazioni della società in corso: piuttosto che mettere l'accento sui momenti di rottura, distinguendo metaforicamente e letteralmente gli strati archeologici, l'indagine dell'autore racconta la storia di un'eredità, quella classica, rinata nel

tempo e nei luoghi attraverso le forme e i colori del marmo.

“Si aggiunga inoltre – spiega Del Bufalo – che i ‘cosmati’, potendo disporre del privilegio di un contatto diretto con l'antichità garantito dal monopolio dei lavori di spoliazione delle rovine, si impegnarono in un accurato studio dell'arte classica, con la quale non ebbero affatto un pedissequo approccio mimetico, ma cercarono piuttosto uno stimolante

confronto competitivo. Dalle ville e dagli edifici pagani che frequentavano di continuo, essi non trassero soltanto blocchi lapidei, colonne ioniche e splendide statue, ma anche modelli da riprodurre, linee e forme a cui ispirarsi, giochi cromatici da fare propri”.

I Marmorari Romani hanno operato ben oltre i confini italiani, in Francia, Germania e Inghilterra. Così Dario Del Bufalo aiuta a ricostruire i per-

corsi che le belle pietre colorate dell'antica Roma hanno compiuto, continuando a sprigionare nei secoli il loro fascino indiscusso: una storia di Roma inedita e affascinante, scritta nella pietra e nei suoi colori.

Il volume è impreziosito da numerose fotografie di architetture e manufatti marmorei, molti dei quali inediti, per la maggior parte scattate dall'autore stesso.

Alla trattazione fanno seguito varie note sui singoli aspetti dell'arte del marmo, oltre a una sezione dedicata ad un campionario dei principali marmi colorati in uso nell'antica Roma e poi reimpiegati dai Cosmati.

Concludono il volume alcune scoperte per il mondo dell'arte, raccolte dall'autore sotto il nome di “Notulae Marmorarie”: saggi esplorativi nei quali lo studio del marmo porta a svelare notizie inedite riguardo al vaso ritrovato di Cassiano dal Pozzo, i Santi Quattro Coronati a Luxor, il dipinto di Hans Holbein il Giovane “Gli ambasciatori” e, infine, la “Flagellazione di Cristo” di Piero della Francesca, in cui compare la preziosa colonnina marmorea oggi conservata in Santa Prassede.

Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), a “Questa è Roma”, il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il martedì dalle 14 alle 15 e in replica il sabato dalle 10 alle 11.

Pagina a cura di Antonio Venditti e Cinzia Dal Maso
www.specchioromano.it

Il Risorgimento dei romani

Paolo Narducci, il primo illustre caduto per Roma repubblicana

La solenne sconfitta subita il 30 aprile 1849 dai francesi all'assedio di Roma fu determinata anche dal coraggio di un giovane romano. Paolo Narducci era nato l'8 giugno del 1829 ed era stato battezzato in San Pietro. Aveva studiato con profitto prima disegno all'Accademia di San Luca, poi filosofia e matematica. Nel marzo del 1848 avrebbe voluto partecipare alla prima guerra di indipendenza, ma i suoi genitori non glielo permisero. Intanto diventava cadetto d'artiglieria e poi

tenente in seconda. Appena saputo dello sbarco delle truppe di Oudinot a Civitavecchia chiese e ottenne di essere mandato in prima linea, destinato prima a Porta Angelica, quindi ai bastioni di Santa Marta sui Giardini Vaticani, vicino alla Porta Pertusa. Qui si rese subito conto che la via Aurelia, da cui sicuramente sarebbe giunto il nemico, era difesa solo da due obici posti in cannoniere male costruite e disse ai suoi colleghi: “qui con quattro colpi di cannone

mi mandano per aria i parapetti e gli artiglieri, e da queste vigne dovrò finire con una palla in petto”. Quindi avvertì il comando dell'esistenza di una strada che girava alle falde di Monte Mario e poteva essere usata dal nemico per sorprendere Porta Angelica, di cui chiese di rinforzare le difese. Come il giovane aveva previsto, una parte dei francesi prese la strada a valle di Monte Mario per tentare di ricongiungersi al resto della truppa che intendeva entrare nei giardini vati-

cani dopo aver sfondato la Porta Pertusa. Qui però gli assalitori trovarono il coraggio e la tenacia del Narducci, che seppe battersi come un vecchio soldato, mentre i suoi gli cadevano ai piedi morti o feriti. Fu anche costretto a caricare e puntare il cannone da solo, finché una palla di stutzen lo ferì mortalmente al petto. Ma i francesi non entrarono. Paolo Narducci morì all'ospedale di Santo Spirito alle due e mezza del mattino del 2 maggio.

Cinzia Dal Maso

